

XX Sinodo dell'Ordine Cistercense – Roma 24 settembre 2019

Messa votiva dello Spirito Santo

Martedì della 25ª Settimana del Tempo Ordinario

«In quel tempo, andarono da Gesù la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fecero sapere: “Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti”. Ma egli rispose loro: “Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”.» (Lc 8,19-21)

Nel Vangelo di questo giorno, in tre versetti si ripete tre volte l'espressione “madre e fratelli” riferita a Gesù. La prima volta alla terza persona: “la madre e i suoi fratelli”. La seconda volta alla seconda persona: “Tua madre e i tuoi fratelli”. La terza volta, sulle labbra di Gesù stesso, alla prima persona: “Mia madre e i miei fratelli”. È come se la definizione della madre e dei fratelli di Gesù si “avvicinasse” progressivamente a Lui.

Questo avvicinamento progressivo parte da una situazione di distanza, di separazione, perché Maria e i fratelli di Gesù sono fuori e non riescono ad avvicinarsi, la folla infatti fa da ostacolo e da barriera fra loro e Gesù. Desiderano vedere Gesù, ma non ci riescono. Qualcuno arriva a trasmettere a Gesù questo desiderio: “Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti”.

Gesù sembra allora voler approfittare di questa situazione per fare un annuncio che dilata la circostanza e le parole fino ad abbracciare tutti i suoi discepoli, noi compresi. Essere madre e fratello o sorella di Cristo non è più un privilegio carnale, di parentela, quindi ristretto e esclusivo: diventa una vocazione universale, tendenzialmente riservata a tutti. Questo non riduce la santità e il privilegio di Maria, né dei suoi parenti stretti: semplicemente li dilata. Si passa da un privilegio di natura al privilegio di grazia; ed è proprio rispondendo così che Gesù descrive la vera qualità della maternità della Vergine, che è una maternità di grazia che si è espressa nella natura, nella carne.

Questo episodio permette a Gesù di rivelare che il fine del Vangelo, dell'annuncio della parola di Dio nel Verbo incarnato, non è solo una conversione morale delle persone, bensì un cambiamento ontologico, un cambiamento di identità, grazie al rapporto con Gesù. Essere madre o fratello o sorella di Gesù è un'identità nuova, un rinnovamento del nostro essere che dipende tutto dal rapporto che abbiamo con Lui. Non si può essere madre senza dei figli, come non si può essere fratello o sorella senza condividere con altri un padre, una madre. Gesù ci annuncia che è attraverso la comunione con Lui che cambia la nostra identità, la definizione di quello che siamo.

Gesù ci annuncia dunque una grazia straordinaria, meravigliosa. Ci pensiamo veramente? Ci rendiamo conto di cosa significa per noi? Essere madre di Cristo e fratello o sorella di Cristo, vuol dire che il cambiamento della nostra persona è legato ad una *generazione*, ad una nuova nascita, come suggerisce Gesù a Nicodemo (cfr. Gv 3,3ss).

Essere madre vuol dire poter generare, ed essere fratelli vuol dire essere generati da uno stesso padre. Gesù dilata a tutti la grazia di avere un'identità tutta determinata dal *Suo* essere Figlio del Padre e di Maria, con la fratellanza che essa comporta, una fratellanza che non è più limitata alla parentela di Maria e Giuseppe, ma generata da Dio Padre.

La condizione per vivere questa grazia, per diventare ciò che Cristo ci dona di essere, è quella di "ascoltare la parola di Dio mettendola in pratica" (cfr. Lc 8,21). Cosa significa questo? Gesù non dice che ascoltare e mettere in pratica la parola di Dio è la condizione per diventare semplicemente suoi discepoli, perché questo lo può dire e ottenere qualsiasi maestro o filosofo, ma per diventare sua madre e suoi fratelli. Capiamo che questa grazia ci rimanda al modo di essere discepola di Maria, ci rimanda all'Annunciazione, e all'atteggiamento costante della Vergine di lasciarsi non solo istruire ma *trasformare* dalla parola di Dio. E la grande trasformazione che opera il Verbo di Dio in Maria è la Sua stessa incarnazione, il suo farsi carne per salvare il mondo. Senza incarnazione, Gesù non avrebbe avuto madre, né fratelli o sorelle. In questo episodio Gesù ci annuncia allora che desidera continuare in ognuno di noi e fra di noi l'avvenimento che Maria ha vissuto in modo privilegiato e paradigmatico, permettendo allo Spirito Santo di scendere su di lei e di incarnare in lei il Figlio di Dio.

Non siamo destinati solo ad essere discepoli di Cristo, ad ascoltare ed eseguire le sue parole come fedeli servitori, perché questo potrebbe limitarsi ad un rapporto con Lui soltanto teorico, formale, realizzato più da noi che da Lui. Siamo invece destinati all'incarnazione del Verbo nella nostra vita, a diventare suo Corpo. E in questo anche la fraternità non è solo una parentela esteriore, ma un essere uniti dall'essere tutti membra vive del Corpo di Gesù Cristo.

Detto così, sembra complicato, ma in fondo è qualcosa di molto semplice, perché non si tratta appunto di capire e di fare, ma di permettere al Padre di generare il Figlio nella nostra carne per opera dello Spirito, così che la nostra vita, come in Maria, diventi incarnazione della Sua presenza e del suo rapporto fraterno con tutti.

Anche una riunione ecclesiale e sinodale, come quella che iniziamo con questa Eucaristia, non deve preoccuparsi tanto di discepolanza, ma di abbandonarci al dono dello Spirito Santo che ci rende capaci di incarnare il Signore, di permettergli di prendere carne e dimora in mezzo a noi, fino alla fecondità materna di poter custodire e trasmettere la sua presenza agli altri, generando rapporti nuovi, cioè fraterni, con tutti.

Allora anche l'esito del nostro incontro, del nostro discutere e lavorare insieme, non sarà solo qualcosa che avremo capito e deciso noi, ma un rinnovarsi dell'avvenimento del Figlio di Dio che rinnova il mondo rinnovando le nostre persone, le nostre comunità, l'Ordine tutto e la Chiesa universale.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist